

Studia Philologica Valentina
Vol. 9, n.s. 6 (2006) 87-110

ISSN: 1135-9560

Next to nothing*

Francesco De Martino
Università di Foggia

«Men of whom we know next to nothing except their works». Così, non senza ragione, John Dewar Denniston¹ ha definito Eschilo, Sofocle, Euripide. Un «quasi nulla» che tuttavia ammonta nell'insieme a quasi 600 testimonianze, raccolte nei rispettivi volumi dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Più numerose per Sofocle e ancor più per Euripide, esse sono incasellate in rubriche: 20 (A-U) per le 165 di Eschilo, 24 (A-Z, ma senza la rubrica V tra U e W) per le 184 di Sofocle e 25 (A-Z) per le 240 di Euripide.

Non molti di meno sono in totale anche i «testimonia vitarum atque artis» dei tragici minori, raccolti da Bruno Snell nel primo volume dei *TrGF*,² anche se il numero massimo di testimonianze per

* Este trabajo se inscribe en el proyecto de investigación HUM 2006-13080 del Ministerio de Ciencia y Tecnología.

¹ Euripides. *Electra*, Edited with Introduction and Commentary by J. D. Denniston, Oxford, 1939, p. xxxv.

² *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 1, *Didascaliae tragicae, catalogi tragicorum et tragoediarum testimonia et fragmenta tragicorum minorum*, editor B. Snell, editio correctior et addendis aucta curavit R. Kannicht, Göttingen, 1986 (1971¹). Nessun *addendum* è segnalato nelle recensioni: H. Schwabl, *WS* 100 (1987), p. 328; V. Jarcho, *DLZ* 109 (1988), coll. 23-27; H. van Looy, *AC* 57 (1988), pp. 338-339; M. Mund-Dopchie, *RBP* 67 (1989), pp. 186-187. Sui minori vd. R. Kassel, «Fragmente und ihre Sammler», in H. Hofmann (hrsg. von), *Fragmenta Dramatica. Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, Göttingen, 1991, pp. 243-253, tradotto in inglese in F. McHardy-J. Robson-D. Harvey (ed. by), *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*, Devon, 2005, pp. 7-20. Utile anche D. Harvey, *Tragic Thrausmatology: the Study of the Fragments of Greek Tragedy in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, in McHardy-Robson-Harvey (ed. by), *Lost Dramas*, *op. cit.*, pp. 21-48.

autore singolo è esiguo: Agatone 27; Tespi 24; Frinico e Teodette 17; Dionisio 15; Omero Bizantino 11; Cherilo e Alessandro Eto-
lo 10. Assenti in Nauck,³ le testimonianze biografiche erano state raccolte con qualche nota di commento, limitatamente al periodo ellenistico, da Franciscus Schramm nella sua edizione del 1929.⁴ Qualcosina si trova anche nel volume *Musa tragica*, curato da Richard Kannicht⁵ e nei cappelli «Testimonianze sulla vita e l'opera» in *Poeti minori del dramma satiresco*, testo critico, traduzione e commento di Paolo Cipolla (Amsterdam, 2003). Ma soprattutto andrebbe studiato il *corpus* nel suo insieme, per dedurne un indice dei motivi biografico-artistici.

Per tornare ai tre tragici maggiori, basta una scorsa al *conspetus* dei «Testimonia vitae atque artis» nei volumi 3 (pp. 7-8), 4 (pp. 7-8) e 5 (1, pp. 41-43) per avere una panoramica delle costanti biografiche, ma anche delle singolarità dei tre tragici maggiori. La rubrica «F. Laus bellica» è esclusiva per Eschilo. Sofocle ed Euripide hanno in compenso due rubriche affini: «G. Officia publica» e «M. Negotia publica». Alla rubrica «N. Amatoria» di Sofocle corrisponde «O. Habitus et mores» (con la sottosezione d. Ἐρωτικός) per Euripide. Non c'è invece un Eschilo «in love». Solo euripidea sembrerebbe la sezione «L. Quid praeter fabulas scripserit» (= TT 91-95). Euripide non è tuttavia il solo ad aver coltivato generi extrateatrali (epinicio, epigrammi, e «cetera»). Anzi l'attività extrateatrale più ampia sembra essere stata quella di Sofocle, melico, elegiaco e pioniere dei trattati teatrali. Se non si coglie subito è perché le testimonianze o mancano del tutto o sono in altre rubriche (T 2 in «A. Vita' et

³ *Tragicorum Graecorum Fragmenta* recensuit A. Nauck, Supplementum continens nova fragmenta euripidea et adespota apud scriptores veteres reperta adiecit B. Snell, Lipsiae, 1889² (1856¹).

⁴ *Tragicorum Graecorum hellenisticae, quae dicitur, aetatis fragmenta [praeter Ezechielem] eorumque de vita atque poesi testimonia collecta et illustrata*, Commentatio philologa... scripsit F. Schramm Silesius, Monasterii Westfolorum, 1929. L'edizione raccoglie testimonianze e frammenti di 20 tragici (nn. 2-21), con l'esclusione del troppo ampio Ezechiele. Al n. 1 (pp. 4-6) la «Tragicorum poetarum Pleias», al n. 22 (pp. 88-91) i «Poetae, qui in inscriptionibus laudantur».

⁵ *Musa tragica. Die griechische Tragödie von Thespis bis Ezechiel. Ausgewählte Zeugnisse und Fragmente griechisch und deutsch*, Unter Mitwirkung von R. Kannicht, Göttingen, 1991.

Sudae testimonium»; T 163 in «Y. Miscellanea»).⁶ Nemmeno Eschilo si limitò al teatro. La sua attività elegiaca è testimoniata da T 2 («A. Vita' et Sudae testimonium») e da T 1.8, che dimostra che in questo genere Eschilo era inferiore a Simonide. L'unico frammento superstite sicuro (fr. 2 West²) conferma che era una produzione minore. Ma suo potrebbe essere anche il non scontato epigramma funebre (T 162 in «U. Epigrammata»).⁷ Che ad Eschilo potesse esser commissionata anche melica non teatrale lo mostra T 114 («O. Quae de sua ipsius arte dixerit»); i delfi gli avevano chiesto un peana ma Eschilo rifiutò, perché si riconosceva inferiore a Tinnico (PMG 707). La rubrica «Quae de sua ipsius arte dixerit» è presente non solo in Eschilo («O.» [= TT 111-114]), ma anche in Sofocle («S.» [= T 100]) e in Euripide («T.» [= TT 142-143]). Ciò può sorprendere, perché i tragici sono per definizione ancora più introversi degli epici, il cui anonimato ammetteva comunque «angoli del poeta» nelle invocazioni e nelle apostrofi. Ma l'anonimato tragico è circoscritto al genere tragico. Sofocle nel fr. 5 West² ricorre addirittura ad una *sphragis*, mettendo in versi il proprio nome oltre a quello di Erodoto.

Nel volume dedicato ad Eschilo da Stefan Radt⁸ i «Testimonia» sono 165 e vanno dal 405 a.C. (*Rane* di Aristofane) all'età bizantina

⁶ Vd. F. De Martino, «Sofocle 'stravagante'», in A.H. Sommerstein (ed. by), *Shards from Kolonos: Studies in Sophoclean Fragments*, Bari, 2003, pp. 435-464. Per il peana vd. anche W.D. Furley-J. Maarten Bremer, *Greek Hymns. Selected Cult Songs from the Archaic to the Hellenistic Period*, vol. I: *The Texts in Translation*, Tübingen, 2001, pp. 261-262. Nel fr. 4 West² è possibile un'allusione al *topos* dell'amore sotto il manto, vd. da ultimo F. De Martino, «Medea nelle miniature: la prima notte», in F. De Martino-J.V. Bañuls-C. Morenilla (a cura de), *El teatro greco-latino y su recepción en la tradición occidental 2*, Bari, 2007, pp. 419-480, in part. 455-458, e inoltre, proprio per l'ambito omoerotico, M. Guarducci, «Due o più donne sotto un solo manto in una serie di vasi greci arcaici», *MDAI (A)* 53 (1928), pp. 52-65, B.M. Fridh-Haneson, *Le manteau symbolique. Étude sur les couples votifs en terre cuite assis sous un même manteau*, Stockholm, 1983 e M.-Chr. Villanueva Puig, «Deux Ménades sous le même manteau?», *REA* 106 (2004), pp. 445-454.

⁷ Sul quale vd. A.H. Sommerstein, «Aeschylus' Epitaph», *MC* 30-31 (1995-1996), pp. 111-117.

⁸ S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 3, *Aeschylus*, Göttingen, 1985, pp. 31-108; una traduzione italiana ed un primo

(Fozio, Tzetze, Eustazio). Nessun *addendum* viene segnalato nelle recensioni alla prima ed unica edizione.⁹ Non esistendo una seconda edizione, gli unici «Addenda et corrigenda» si trovano nella seconda edizione del volume 4 (pp. 781-791), quello dedicato a Sofocle. Le uniche due nuove testimonianze biografiche (pp. 781-782) sono entrambe relative alla sezione «P. Aliorum iudicia». La prima (T 118 A Teleclid. fr. 15.2 K.-A.) è un attacco al nipote di Eschilo, Filocle. La seconda [T 144 C Agatharch. *De mari Erythr.* 8 ap. Phot. 444 b 27 (= GGM 1.117.10)] arricchisce il ventaglio delle caratterizzazioni di Eschilo, che scrive cose ingannevoli e inverosimili.

Alle 184 testimonianze raccolte per Sofocle nella prima edizione, Radt ne ha aggiunte altre 3 negli «Addenda et corrigenda» in fondo all'edizione di Eschilo (*TrGF* 3, pp. 562-564): T 52e e T 59b, provenienti rispettivamente da Gnomol. Paris. 201 e 146 Sternbach; T 144b da Philodem. Acad. Ind. col. XIV 45 p. 55 Mekler. Nella seconda edizione del volume 4¹⁰ (pp. 735-738) ha poi ripetuto i tre

commento sono nella dissertazione di L. Cammarosano, *Vita ed arte di Eschilo. Testimonianze*, Dottorato in Filologia Greca e Latina, Bari, 2003-2004. La prima raccolta fu allestita per l'edizione dei *Sette* (Lipsiae, 1875), da Friedrich Schoell, che lo stesso anno pubblicò anche una epistula «De locis nonnullis ad Aeschyli vitam et ad historiam tragoediae Graecae pertinentibus», in *Adolfo Schoellio patri optimo... natalem septuagesimum pie gratulantur Rudolfus et Fridericus Schoelli...*, Ienae, 1875, pp. 37-65. Alcune testimonianze si trovano anche in U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli Tragoediae*, Berolini, 1914 (rist. 1958), pp. 3-19, che ne incluse altre sui tragici più antichi (pp. 18-19).

⁹ H.J. Mette, *Gnomon* 58 (1986), pp. 589-596; W. Luppe, *GGA* 239 (1987), pp. 24-38; V. Jarcho, *DLZ* 108 (1987), coll. 19-23; H. Lloyd-Jones, *CR* 37 (1987), pp. 142-145; H. van Looy, *AC* 56 (1987), pp. 310-312.

¹⁰ S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 4, *Sophocles*, Göttingen, 1999² (1977¹); sulle precedenti raccolte (di Valckenaer e di Jahn e Michaelis), vd. p. 13; inoltre p. 738 [sul mancato accoglimento dei due *apophtegmata* editi da E. Livrea, *RSBS* 3 (1983), p. 5]. Nessun cenno alle testimonianze nelle recensioni: J. Irigoin, *RPh* 52 (1978), pp. 365-366; A. Colonna, *Paideia* 33 (1978), pp. 102-105; H. van Looy, *AC* 47 (1978), pp. 609-611; V. Jarcho, *DLZ* 100 (1979), coll. 321-324; S. Byl, *RPh* 57 (1979), pp. 1037-1038; M. van Esbroeck, *LEC* 47 (1979), pp. 276-277; H. Lloyd-Jones, *CR* 31 (1981), pp. 175-178; W.J. Verdenius, *Mnemosyne* 35 (1982), p. 163; P.E. Easterling, *JHS* 123 (2003), p. 207 (alla seconda edizione). Le principali «Testimonianze sulla vita di Sofocle» sono in traduzione italiana

addenda aggiungendone altri due: T 147 A (da Anon. Progymn. 1.602.4 Walz) e T 147 B, che coincide con Eschilo T 144 A (= Ca-trares in Neophyt. 124 sqq.).

Nessun *addendum* figura nell'appendice alle 240 testimonianze raccolte da Kannicht per Euripide.¹¹ Ma la 150 è contemporaneamente un *addendum* per Sofocle,¹² perché vi si menziona anche questo tragico:

Mich. Psell. *Iudicium de Eur. et Pisida* p. 42.33-35 Dyck: Ὁ γοῦν Εὐρι[πίδης τὴν] ποίησιν ὡς [οὐδεὶς] ἄλλος ἀκριβωσάμενος, εἰ μὴ τις αὐτ[οῦ] προκ[ρ]ίνοι τ[ὸν] **Σοφοκλέα**, διὰ τὴν ποικιλίαν θαυμάσιος καὶ πάν[τα] μιμῆσθαι δυνατός κτλ.

Anzi il *Confronto tra Euripide e Giorgio di Pisidia* di Michele Psello¹³ non solo è tutto quanto un'ampia testimonianza su Euripide, ma parla anche di Eschilo e di Sofocle:

Mich. Psell. *Iudicium de Eur. et Pisida* p. 44.58-64 e 46.83-90 Dyck: **Α[λ]οχῶλος** γοῦν] εἰς μὲν τὸν Προμηθεά ἀναρτώμενον βραχὺ τι τοῦ οἰκείου παρεκβαίνει ἦθους καὶ χαίρων [λίαν] καθαροῖς ἰάμβοις καὶ λεξειδίους πσι τὴν ἀκοὴν σαίνουσι γλαφυρώτερον τῆς ὑποθέσεως [ἐφή]ψατο· ἐν δέ γε ταῖς λοιπαῖς αὐτοῦ δραματικαῖς ὑποθέσεσι, μάλιστα ἔνθα τὰ Δαρεικὰ μιμῆται πρόσωπα, δεινός ἐστι τὰ πολλὰ καὶ δυσέκφραστος, καὶ οὐκ ἂν τις αὐτοῦ γνοίη μὴ τετελεσμένος οὕτως εἰπεῖν τὰ θεοφάνεια. [...] οὐτ[ε] ἀνὴρ τὰς ὑποθέσεις [ὑπερορᾶ] οὔτε τὰ τῶν προσώπων ἦθη, καίτοι ἐν τούτοις αἱ **Σοφοκλέους** τραγωδία] μάλιστα τῶν ἄλλων ἐπραγματεύθησάν τε καὶ ἐπονῆ[θησαν]. **Εὐρι[πίδης]** δὲ τούτων μὲν [ἦ]τ[ον] ἐμέλησεν, ἐπραγματεύσατο δὲ πλεόν ἐκείνου περὶ τε τ[ὴν] με]λοποιίαν, φημὶ δὲ τὴν [ἐν] λόγ[οι]ς], καὶ τὴν χρῆσιν ταύτης καὶ τὰς τρεῖς ταύτας τῶν καλλίστων ἐπιστημῶν, μουσικὴν τε καὶ ῥυθμικὴν καὶ [μετ]ρικὴν, ὥσπερ ἀ[ὐλοῦς] καὶ κιθάρας καὶ λύρας ταῖς οἰκείαις συναγαγῶν ὑποθέσεσι.

in G. Ugolini, *Sofocle e Atene. Vita politica e attività teatrale nella Grecia classica*, Roma, 2000, pp. 231-246, ma con rubriche nuove (A.1-9). Vd. anche la dissertazione di L. Grande, *Vita ed arte di Sofocle. Testimonianze*, Dottorato in Scienze dell'Antichità classica e cristiana. Antico, tardoantico e medievale: storia della tradizione e della ricezione, Foggia, 2003-2004.

¹¹ Vd. R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 5, 1-2, *Euripides*, Göttingen, 2004, pp. 1159-1164 («Addenda et corrigenda in hoc volumen»). Tra gli *auxilia* ricordati da Kannicht a p. 39 le raccolte sono quelle di A. Nauck, *Euripidis Tragoediae*, vol. 1, Lipsiae, 1871³, pp. X-XL e D. Kovacs, *Euripidea* [Leiden-New York-Köln, 1994, pp. 2-141 («Testimonia vitae et artis selecta: sources for the life of Euripides», con traduzione inglese a fronte)].

¹² Per un'altra testimonianza di Psello (che menziona anche Sofocle), vd. Eschilo T 141 A ed Euripide T 179.

¹³ Michael Psellus. *The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*, edited by A.R. Dyck, Wien, 1986.

Andrea Blasina¹⁴ ha segnalato che Radt non ha incluso tra i *testimonia* eschilei due testimonianze relative alle Erinni anguicrinite:

Paus. 1.28.6 πλησίον δὲ ἱερὸν θεῶν ἔστιν ἃς καλοῦσιν Ἀθηναῖοι Σεμνάς, Ἡσιόδος δὲ Ἐρινύς ἐν Θεογονίᾳ. πρῶτος δὲ σφισιν **Αἰσχύλος** δράκοντας ἐποίησεν ὁμοῦ ταῖς ἐν τῇ κεφαλῇ θριξίν εἶναι.

Orph. fr. 360 Kern *Eumenides in latino nos Furias dicimus... quas Aeschylus primus finxit implicitos serpentibus crinis habere.*

La testimonianza di Donato relativa alla «diffusione» del repertorio teatrale, che Kannicht (*TrGF* 5, 2, p. 1104) fornisce come integrazione per Tespi T 12, va aggiunta anche per Eschilo:

Donat. *de com.* 24–25 (*Proleg. de com.* XXVI.44–46 Koster) *Thespis autem primus haec scripta in omnium notitiam protulit, postea Aeschylus secutus prioris exemplum locupletavit* (Leo-Kaibel: *publicavit libri: amplificavit Scheidemantel*)

[Plut.] *de mus.* 20.1137 E (= T 154 Schoell) è regolarmente rubricata per Frinico (T 8), ma non altrettanto per Eschilo, che pure vi è menzionato:

εἰ οὖν τις **Αἰσχύλον** ἢ Φρύνιχον φαίη δι' ἄγνοιαν ἀπεσχῆσθαι τοῦ χρώματος, ἄρα γ' οὐκ ἄτοπος εἶη; ... οὐ δι' ἄγνοιαν οὖν δηλονότι, ἀλλὰ διὰ τὴν προαίρεσιν (sc. ἀπέχοντο).

Una curiosa testimonianza sul valore «economico» e «culturale» dei tragici è stata segnalata nel III volume della serie *I Greci. Storia cultura arte società*, intitolato *I Greci oltre la Grecia* (Torino, 2001, p. 593), da Guglielmo Cavallo.¹⁵ Introducendo il suo saggio «Foglie che fremono sui rami». Bisanzio e i testi classici» (pp. 593–628), Cavallo ricorda un ironico sfogo sulla «grama condizione di insegnante e di uomo di lettere» di Teodoro Irtaceno¹⁶ (XIV sec.), «letterato non di grido ma legato alle cerchie di corte della Bisanzio

¹⁴ *Eschilo in scena. Drama e spettacolo nell'Orestea* (Drama 23), Stuttgart-Weimar, 2003, p. 238 n. 156.

¹⁵ Vd. F.J.G. La Porte du Theil, «Notice et extraits d'un volume de la Bibliothèque nationale, coté MCCIX parmi les Manuscrits Grecs, et contenant les Opuscules et Lettres anecdotes de Théodore l'Hyrtacénien», in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale* VI, 1800, p. 3. Ringrazio Guglielmo Cavallo per avermene gentilmente trascritto il testo greco.

¹⁶ «Theodorus Hyrtacenus» figura finora solo nell'«Index fontium» dell'Euripide di Kannicht [*TrGF* 5, 2, p. 1086: «*Epist.* 81: 934 (vid. etiam ad 723, 1)»], ma per un'altra ragione.

dei Paleologi»: «Se io possedessi i poeti tragici, Eschilo, o magari Euripide o Sofocle, una volta vendutigli, il mio cavallo avrebbe largamente di che nutrirsi: poco o nessun danno infatti ne deriverebbe alla mia vita. Ma poiché invece che di quei poeti si tratta di teologi, ovviamente Gregorio [Nazianzeno] ma anche Basilio e [Giovanni] Crisostomo, astri terrestri che sempre brillano, quale, se anche solo uno di questi fosse venduto, sarebbe venduto a giusta ragione?». Ecco il testo greco:

εἰ μὲν παρήσαν **Αἰσχύλοι** ἢ μὴν **Εὐριπίδαι** ἢ **Σοφοκλείς** τραγικοὶ ποιηταὶ παρ' ἐμοί, ῥᾶσθ' ἂν, ἀποδομένων αὐτῶν, οὐμὸς ἠκόστησεν ἵππος· ὀλίγον γὰρ ἢ μηδὲν ἐλυμνηνάμην τῷ βίῳ. ἐπειδὴ δ' ἄντ' αὐτῶν ἄνδρες εἰσὶ θεολόγοι, Γρηγόριοι δηλαδὴ Βασιλείοι τε καὶ Χρυσόστομοι, κοσμικοὶ φωστῆρες ἀειλαμπεῖς, τίς ἂν τις ἀποδόμενος τούτων, δικαίως εἶη ἂν ἀποδόμενος;

La testimonianza, benché generica, ci dice in che considerazione fossero i grandi tragici ai tempi di Teodoro. «In questa breve sequenza è contenuto il nocciolo di quello che era l'atteggiamento dei Bizantini verso la cultura classica e il loro modo di rappresentarsi rispetto a questa: ai tragici, così come ai grandi autori della letteratura greca antica, si può rinunciare, se ne possono vendere i libri anche solo per risollevare l'economia domestica, ma non si può rinunciare ai Padri della Chiesa e alla retta fede —fondamento di vita dell'uomo bizantino— che gli stessi Padri hanno interpretato, sistemato e trasmesso rivestendo le Sacre Scritture di 'foglie che fremono sui rami'». Teodoro compara i tre tragici greci, il cui valore era quello di un vitalizio per un cavallo, con i padri della Chiesa, «senza prezzo».

Un analogo sfogo si trova in un passo di Psello (*Orat. Min.* 37.259-262 Littlewood), in cui vengono mandati in malora «gli Eschili e gli Stesicori, che coi loro auli, come si racconta, sanno forse ammalciare le masse, ma che hanno rovinato del tutto la nostra vita e sono stati complici di azioni piratesche»:

ἐρρέψωσαν **Αἰσχύλοι** καὶ Στησίχοροι αἰλοῖς μὲν, ὡς λόγος, εἰδότες ἴσως {δὲ} καταθέλγειν τοὺς πλείονας, κακῶς δὲ τὸ ζῆν ἀπολωλεκότες καὶ πάρεργον χειρὸς γενόμενοι ληστρικῆς.

Un altro testimone importante è il bizantino Niceforo Basila-ce (seconda metà del XII sec.).¹⁷ Maestro di retorica nella scuola

¹⁷ Presente nelle aggiunte all'«Index fontium» della seconda edizione Radt di Sofocle (*TrGF* 4, p. 700) e negli «Addenda et corrigenda» (pp. 775, solo come *addendum* a p. 344 [F 398.3], e 778). Per un profilo di Niceforo,

di Costantinopoli, Niceforo Basilace coltivò i progimnasmi, come Elio Teone, Ermogene —che cita in 2.34-37—, Aftonio, Libanio. I progimnasmi *Favole* (1-7), *Racconti* (8-23), *Sentenze* (24-26), *Confutazione* (27), *Confermazione* (28), *Encomio* (29), *Etopee* (30-56) sono come un manuale di esercizi per la scuola, che rielaborano i classici, e spesso fanno leva sui miti. È un modo per il retore di dire la sua. Il filo conduttore dei suoi progimnasmi è la violazione delle leggi di natura e dei grandi valori: il padre, la patria, i morti, il potere costituito, l'amore. Il pensiero fisso è il «contro natura»; inclusi i miracoli. «Ordunque il motivo di fondo dei Progimnasmi basilaciani si articola prevalentemente sui concetti del *paranomom* e del *paralogon*» (Pignani, *Niceforo*, *op. cit.*, p. 35).

Le fonti di Basilace sono varie, anche se prevalgono proprio gli autori di progimnasmi, i più vicini non solo a lui ma anche al suo pubblico giovanile: la *Biblioteca* di Apollodoro, Aftonio, Libanio, Severo, Nicolao, Eustazio Macrembolita, il romanziere di *Ismine* e *Isminia*. Non mancano i classici, da Omero ad Erodoto a Luciano ad Achille Tazio ai tragici, anche se le riprese sono di diversa qualità e possono sorprendere, perché di solito il tema rinvia ad una fonte indubitabile, precisa e influente, ma in modo che ne vengano trascurati elementi essenziali per fare posto ad altri nuovi. Una maniera di attingere alle fonti testimoniata, pur se con intensità diversa, anche nei confronti dell'Antico e del Nuovo Testamento e che sembra corrispondere a quella descritta da Quintiliano *inst. or.* X.2.27-28, che non consiste solo *in verbis*, ma che interviene in proprio, eliminando l'eccedente e aggiungendo quello che manca.

Tra gli interessi letterari la tragedia ha un posto di primo piano, come confermano certe espressioni teatrali,¹⁸ per esempio quella

vd. Niceforo Basilace. *Progimnasmi e monodie*, testo critico, introduzione e traduzione a cura di A. Pignani, Napoli, 1983, pp. 13-49. Vd. anche C. Castelli, Μήτηρ σοφιστῶν. *La tragedia nei trattati greci di retorica*, Milano, 2000, pp. 81-82, 146.

¹⁸ Vd. Pignani, *Niceforo*, *op. cit.*, pp. 36-37. Suggestiva (per la storia della melica teatrale) è anche l'espressione usata in *Progymn.* 53.18-19 [«Deserto vedo l'amato teatro, che io frequentavo, e una intiera tragedia vorrei comporre con i (miei) canti»], dove si intravede un'ipotesi di un dramma interamente melico. Un esercizio drammatico è del resto l'etopea; su questa figura, vd. ora Ἡθοποιία. *La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, édité par E. Amato et J. Schamp, avec une préface de M.P. Noël, Salerno, 2005. Per

emblematica di *Progymn.* 25.21-22 «e mi sembra di parlare dalla scena (λέγειν ἀπὸ σκηνῆς)». Questa vocazione teatrale del resto è da antica data appropriata ai sofisti di tutte le generazioni.¹⁹

Una delle tragedie più lette del medioevo è l'*Ecuba* di Euripide. Non meraviglia dunque che Niceforo ne segua il finale in 17 Pignani. Un «unico vocabolo della *Semele*, fr. 224 Radt,²⁰ è citato da Niceforo Basilace (46.32 Pignani)» (Castelli, Μήτηρ, *op. cit.*, p. 146). Nell'*etopea* di Adrasto (52 Pignani) la situazione indirizza verso i *Sette a Tebe* di Eschilo, ma i riferimenti letterari e l'argomento riguardano in realtà l'*Antigone* di Sofocle. Sofocle è appunto il tragico preferito da Niceforo.²¹ A parte una trentina di riferimenti a tragedie sofoclee, le uniche esplicite citazioni sono dall'*Aiace* 522²² e dall'*Elettra* 1505-1507 e si trovano in due delle tre *sententiae* e in un contesto di tutta evidenza, che non può mancare nel *corpus* dei *testimonia* sofoclei.

Data la loro lunghezza, preferisco riprodurre i due progimnasmi per intero, nella traduzione di Adriana Pignani.

Niceforo Basilace
Progimnasmi

25

Un atto di bene è sempre generatore di gratitudine.

Imprendo ad encomiare Sofocle, ché sempre conservò la grazia del verseggiare, senza tralasciare di pronunciar sentenze. Invero se abborri dagli adulteri e dai rapimenti di donne e dalle altre insulsaggini mitiche, seppe invece riconoscere unicamente quanto della poesia era di massima utilità e, esercitando la lingua alla pietà, non si rivolse contro gli dèi, non

il richiamo a testi precisi, vd. P. Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio. Ricerche ermeneutiche (XI-XII secolo)*, Milano, 1991, pp. 47 (sulla parafrasi di Psello dei vv. 5-10 dell'*Oreste* di Euripide) e 59 n. 60.

¹⁹ Vd. F. De Martino, «I Sofisti e l'arte di comunicare», *Latomus* 296 (2006) (= *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*, édités par E. Amato avec la collaboration de A. Roduit et M. Steinrück, Bruxelles), pp. 96-128, in part. 101-110.

²⁰ Vd. I. Cazzaniga, «Varia Graeco-latina» V, *RIL* 72 (1938-1939), p. 103 e Radt (ed.), *TrGF* 3, *Aeschylus*, *op. cit.*, p. 336 (al fr. 224).

²¹ Su Sofocle, tragico adatto, molto più di Eschilo, ai trattati di retorica, oltre che ai progimnasmi, vd. Castelli, Μήτηρ, *op. cit.*, pp. 80-86.

²² *Aiace* 1252 si trova come esempio di χρεία anche in un anonimo progimnasma (1.601.2 Walz), vd. Castelli, Μήτηρ, *op. cit.*, p. 81.

trascinò i giovani alla licenziosità. Al contrario, mentre gli altri continuavano a raccontar le favole, egli, dispogliando il mito del superfluo, narra sì, se capita, l'adulterio di Egisto e l'uccisione di Agamennone, ma non lascia impunita la colpa, ma subito sulla scena è introdotto Oreste ed Egisto dopo l'adulterio muore, e lo spettatore vede il brando incombere sui drudi e non ha più il coraggio di commettere il male. Per mezzo del poeta persino il folle Aiace rende saggi coloro che portano nella lor anima un eguale conflitto; in lui trova un'occasione di conforto anche l'uomo sfortunato e, se vede Elettra dolersi, capirà di non essere il solo a soffrire, né riterrà la disgrazia cosa estranea alla natura. Ritornato poi Oreste, e si allontanerà la sventura per costei e lo spettatore sfortunato saprà che il male non è senza fine. Perciò io proclamo la tragedia di Sofocle al pari d'una pubblica legge e la definisco una consolazione all'avversa sorte, e mi sembra quasi di declamare dalla scena «Sei afflitto? Spera di ricevere bene un giorno, poiché anche Elettra ebbe a mutar il suo pianto. Sei ricco e per questo presumi? Non esser animoso —le correnti della fortuna non conoscono sosta, ma più rapidamente sen vanno e passano oltre— e ti sia d'insegnamento Edipo ramingo, bandito dopo aver tenuto il potere reale. Ma tu sei folle di passione, osi contaminare la tua stirpe e precipiti nella colpa dell'adulterio, eccoti Oreste armato di spada, che non ha risparmiato neanche la madre». In tal maniera questo grande poeta rese temperante la città degli Ateniesi: quanto dolore produsse sulla scena! Quanto senso morale mediante le sentenze inserì nei suoi drammi! E confermava proprio con codeste opere quella sapienza che era già nel suo nome, divenendo così tra i tragici quello che Omero era tra i poeti. Ma con quanta superiorità egli oscurò in saggezza coloro che professavan la sua stessa arte, altrettanto supera tutte le altre sue sentenze quella graziosissima pronunziata sulla gratitudine.

Dal ben operare, egli dice, deriva il ricevere bene e tutto quanto è una madre per il figlio, così anche la gratitudine nasce in cambio d'un atto di bene.

Innanzi tutto fo lode al poeta, poiché ben osservò l'umana natura e come noi uomini siam propensi a render il bene, dopo di averne ricevuto, e come noi operiamo il bene, quando stiamo bene. Ancóra osservò fra gli uomini i più ignobili, se mai alcuno avesse l'anima a tal punto sterile, da non riuscire, pur avendo ricevuto il seme d'un beneficio, a dar in ricambio un frutto di bontà.

Se poi vi aggiungiamo la testimonianza dei fatti, molto più giustamente ammireremo il poeta per la sua sentenza. Quale è dunque la riprova dei fatti? Non tutto fu sin dall'inizio a tutti noto, ma diverse eran le conoscenze acquisite dai Greci, diverse le scoperte dei Fenici e ancor altri i ritrovati tecnici dei Persiani. Anche i Traci han da mostrare qualcosa non ancóra scoperto dagli altri e come ciascun popolo era distinto dalle stirpi, lo era anche dalle conoscenze. Ma venne la carità quale comune possesso di pace, la quale, escludendo dalla sapienza il genere animale, si rivolse all'uomo ed è perciò che ora gli uomini si distinguono dalle bestie. Da essa a noi venne la capacità di vivere in società, da essa conoscemmo pur l'amicizia e non altrimenti a noi derivò il sopperire a ciò di cui si manca. Possiede l'Indo, per puro caso, gli elefanti, l'armi i Lemni, le lettere i Fenici, mentre gli Ateniesi furono capaci di trarre al giogo i cavalli, prima, però, che venisse la carità: poiché non l'avevano, non riuscivano a raggiungere la felicità. Ma conobbero

qual si fosse il modo della carità e, senza esser privati dei beni lor propri, riceverter anche quelli degli altri: qualcuno che, sapendo fare il falegname, aveva però bisogno di nutrimento, non di cibo selvatico, ma del pane, del frutto delle seminagioni, fatto un carro, lo diede a chi sapeva di agricoltura ed ebbe in ricambio dell'arte sua il pane. Qualcuno imprese da principio a cavalcare, ma non era possibile che facesse mostra (di saper) di equitazione, senza aver ottenuto da qualcuno gli strumenti propri di tale arte, donde ottenne ciò, di cui aveva bisogno, dando egli prima il denaro. Sei ricco e ti occorre una splendida casa? Dà un po' delle tue ricchezze a chi case possiede e sarai felice anche a questo riguardo. Navigando vuoi possedere il mare? Il costruttore di navi ti fornirà quello che desideri, se prima egli stesso avrà ricevuto da te. Così pur nel principio una buona azione recò nel suo seno la gratitudine e giammai pone fine alla sua nobile gestazione - in tal senso la natura, sempre giovane, non è da meno nel generare - lo scambio dei beni non conosce fine, ma dà vita ad intiere città, solca invero l'intiero mare, percorre tutta la terra e, giacché raramente viene a mancare, è presente sempre, almeno in parte. (La carità) non abbandona mai del tutto, ché sia pure che una buona azione abortisca ed il feto non renda subito il giusto contraccambio, questo però è d'una anima sterile e che non sa concepire il bene. Ma non già il fiore del bene trapassa, poiché anche la natura non è egualmente destra a generare nell'una o nell'altra donna, sempre però è opportunamente salvaguardato l'organo generante. Or dunque a quanti s'unisce il bene anche quanto al bene attiene non abortisce —ovvero il seme non finì tra i rovi—, per costoro altrice la pace visita le città e il pericolo dell'odio è messo al bando e allontanata l'animosità.

In quante città non penetrano i frutti del bene, quanto astio penetra! E quanta animosità già s'infiamma alla contesa! E nascerebbe, non generandola il bene, la schiavitù delle città. Ma pur sopravvenendo la guerra, il bene non si estingue totalmente e, se nei confronti dei nemici non si potrebbe scorgere traccia di carità, (nel medesimo campo) si stringono gli uni agli altri in amicizia, si riaccendono all'alleanza e lo stratego guida l'esercito, inducendo i soldati a render il contraccambio alla loro mercede. Ma le armi, donde le prendono i combattenti? Forse non da quelli che si occuparono di fabbricare armi, dopo di aver essi stessi dato le loro ricchezze? Ma questo che altro sarebbe se non in tutto e per tutto una resa di grazia? Anche tu, o figlio, se non pagherai prima molte pene, non ti guadagnerai mai il tesoro di queste parole.

Perché dovrei girar tanto attorno al discorso e non trar argomento da ciò che mi è familiare, dalla natura? La natura invero se non ricevesse prima il seme, non darebbe un bove o un cavallo o alcun altro essere, ognuno secondo la sua specie, così, se il bene non generasse il bene, non sarebbe neppur subentrata guerra a guerra, né contesa seguirebbe a contesa, ma si sarebbero raccolti frutti opposti da opposte cose. Come dunque il grano può generare grano, e il cavallo il cavallo, e l'uomo l'uomo, così anche il bene genera la volontà di ricambiarlo.

Considera il popolo Ateniese, che fece violenza alla maggior parte della Grecia. Invero, poiché c'era penuria di risorse e la fame divorava l'Attica, si rivolsero agli Egizi e, procurato il grano, strinsero alleanza contro i Persiani e ai Plateesi ricambiarono con la cittadinanza ateniese il loro aiuto a Maratona. Per tutti certamente ed in tutti gli stati il bene genera il bene:

allo stesso e nobilissimo modo il grande Aiace remunerò Ettore della spada, dando in cambio il cinto fenicio; il figlio di Tideo remunerò Glauco della panoplia e Agamennone ammirò Teucro per l'arco dal tiro felice contro i Troiani e ancora il fratello dello stesso Teucro onorò al banchetto, dacché avea in stima la sua virtù dopo il duello con Ettore, con l'offerta dell'intiera schiena (del bove).

Questi fatti dunque, pur così, offrono testimonianza alla sentenza del poeta, ma è necessario ch'io non trascuri anche la testimonianza delle Muse, ché si dovrebbe proprio attribuire alle Muse, io credo, quanto Esiodo dice per ispirazione delle Muse stesse. E che cosa dice questi, l'ispirata lingua delle Muse, o piuttosto che cosa dicono le Muse attraverso di lui? Chi lo ricambiò del suo dono? Ma per colui che non conosce gratitudine nessuno mai, che abbia senno, sprecherebbe il bene. Allo stesso modo non potremmo tralasciare Prodicò il sofista, quando in modo degno della sua sapienza afferma «Dà e ricevi» e dimostra esser più sicuro il bene della gratitudine, che viene spontaneamente da una persona amica. «Mano lava mano» e la sinistra sostiene l'operato della destra e ora l'una solleva l'altra, ora quella questa dai pesi.

In conclusione bisogna approvare Sofocle per la sua sentenza, i caritatevoli per il bene operato: non v'è altro modo, infatti, per arricchirsi di buoni amici, se non contraccambiamo favori a favori.

26

*Necessario sarebbe che la pena avesse corso subito per tutti
e uccidere chiunque sia determinato ad agire contro le leggi:
il male così non sarebbe più tanto frequente.*

Se mi si chiedesse che cosa debba essere una tragedia, risponderei un pubblico mezzo di educazione e quelli che la coltivano li direi medici degli stati. Codesta arte medica Sofocle praticò al di sopra di tutti gli altri: quanti farmaci preventivi della bontà e della virtù apprestò! Quante volte richiamò sui suoi passi l'anima afflitta dal vizio! Così quanto al recidere ogni mala azione, quanta influenza ebbe da ambedue le parti! Invero poiché vedeva il male aumentare e ogni cosa ripiena di malefici e poiché nessun timore raggiungeva i malfattori, si sdegnò del disprezzo delle leggi, deplorò gli stati per il loro disordine, grandemente s'afflisse per il bene e la giustizia e, presa una certa parte delle cose cantate nei miti, ne trasse il farmaco.

Narrò l'adulterio di Egisto e l'uccisione del re. Poi introduce (sulla scena) Oreste, il figlio del caduto e, mentre punisce Egisto dell'adulterio, castiga Clitennestra dell'ira e, dando il buon esempio con le azioni sceniche, offre anche una trama che ben si confà alle azioni reali.

Se infatti, egli dice, il colpo della spada cogliesse i malfattori volta per volta, come ora in questo caso Egisto, subito dopo aver compiuto il male, le città non sarebbero città così poco prive di malfattori, né le azioni che si sottraggono agli dèi e alle leggi le farebbero apparire un luogo di empietà, né il vizio farebbe progressi.

È da encomiare dunque l'uomo e per la pena inflitta ad Egisto e per l'uccisione di Clitennestra, ma non di meno è da lodare in lui il giusto che si compiacque di codesto buon esempio e perché non tacque su come sia necessario recidere il male. Invero se avesse sottratto Egisto alla pena e

taciuto sulla comune punizione del male compiuto, poteva sembrare che il vendicatore si fosse accanito solo sull'adultera. Ma a questo punto egli mostrò solo in parte il modo della cura, spinge però il potere di questo farmaco contro il male tutto intero e mostra quanto grande efficacia abbia, soltanto senza aggiungere ancor questo: «Le città rigurgitano di malvagità e si ammalano irrimediabilmente, travagliano senza posa e questa sventura ha bisogno di chi sappia esser saldo nei porvi rimedi. Ma io so come curarle. In grazia della mia saggezza, infatti, io ho guadagnato questo bene e, se voi reggitori delle città vorrete apprenderlo, io non ricuserò la cura, non nasconderò che il farmaco sta nell'esempio. Egisto colpito e Clitennestra morente, questa sia per voi norma di giustizia e questo limite ponete per la vostra salvezza. Se alcuno avesse a cadere nell'adulterio, sia colpito insieme con Egisto, se mai a qualche dio levi le mani, pur su di lui levi la spada il carnefice. Qualcuno arrivò financo al delitto d'omicidio, vindice abbia lo stesso brando, che, pur nessuna colpa potendo additare, egli levò; qualcuno giunse financo a tradire lo stato, sia ucciso come un nemico pubblico. Prendi vendetta anche del furto tu che custodisci le leggi, punisci anche colui che agisce su commissione a pagamento e non sfugga al carnefice neppure colui che parla contro il bene della comunità. Ma quanto più presto è possibile dovrà arrivare la giustizia. Non indugiare tu che amministri la pena e non differire il colpo —occorre che tu sia veloce nel colpire: ancor questo farà enorme paura ai malfattori— quasi che col rimandare volessi nasconderti. Ti sarai nascosto, rendendo anche il male più prolifico». È necessario credere che tali sien le parole del poeta, poiché subito ricorre all'azione immediata e affretta l'uccisione. Che altro se non premeditazione potrebbe indicare l'introduzione del 'vuole'? A me sembra giusto giudicare un omicidio dall'intenzione. Se è possibile unirsi in cospirazione, dice egli, prima di giungere all'azione, tu falcia il male. Tuttavia qualcuno potrebbe operare questa distinzione sulla natura del farmaco: dei farmaci alcuni sono preventivi per la buona salute e la custodiscono dal sopraggiungere d'una malattia; altri invece richiamano all'antico stato la natura caduta nel male e divengono sostegno alla azione preventiva già annullata. Ma il ferro cauterizzante del nostro buon poeta e della sua sentenza inclina ad entrambe le azioni e d'un canto previene la sofferenza, poiché nulla mai ebbe a corrompere l'anima, dall'altro raddrizza la giustizia e la risollewa dalla sua caduta e ricerca il non patire e costrinse coloro che ingannano con la mente non più che con la mano a guardarsi dall'inganno del male. Perché da questa fonte si possa imparare, muore l'adultero e chi ascolta, mirando la ferita, si guarda dal mal operare. Colui che pone insidie alle strade fu preso e cadde, lo spettatore vede e nell'animo suo teme anche per mezzo di quella mano; e se alcuno giunse a saziare la sua mano di sangue umano, e se la mano empia ebbe a levare su ciò che è sacro, e se alcun altro sacrilegio osò e sfuggì all'occhio punitore della giustizia, in séguito, tuttavia, apprende a non più nutrire animalesca temerarietà uomo contro uomo, né a levarsi mortale contro immortali, né a voler tendere alcun'altra assurda insidia, vedendo la giustizia colpire sì veloce e il ferro rivolgersi persino contro la sola premeditazione. Così in tutti codesta sapienza di Sofocle suscita in egual misura il timore e la città ben è governata e in essa alberga la giustizia.

Ma se egli non avesse spinto il brando sino (a colpire) la premeditazione, come sarebbe stato punito il tiranno per aver infranto le leggi e resa schiava

la città e aver fatto cadere l'acropoli? Facilmente avrebbe preso vendetta, ché non piccolo era il presidio dei soldati. Eppure chi non sa che quando la tirannide viene giù dall'acropoli a mo' di fulmine, scompare la libertà e va in rovina e perisce la democrazia, né l'orma delle leggi e della giustizia è più dappertutto? Perché chi abbandona colei che lo ha allevato pagherà il giusto fio dell'insidia andata a segno? E come? Se la città stesse sotto i nemici, io non potrei parlare. Ma se le cose stanno così, è chiaro che bisogna opporsi al nascere stesso della malvagità e non la premeditazione sia ritenuta non colpevolezza per i trasgressori della legge, ma sia stroncata anche la volontà incline al male e così potrebbe tosto esserne stroncata anche l'attuazione. Se però lascerai impunita all'inizio la delinquenza, verrà il momento in cui non si potrà più recidere il raggirare le leggi logorate dallo stato stesso, dallo stesso soglio. Chi ancora, non assistendo ad esempi di adulteri puniti, non rovinerebbe la stirpe, non disonorerebbe il giaciglio che non gli appartiene? Ovvero quale uomo, apprendendo che un preposto ai riti della notte non ebbe subitamente a pagar il fio della sua colpa, non disprezzerà gli dèi, insuperbirà contro le leggi e le attaccherà egli stesso con più sollecitudine? Né il ladro di tombe tralascerebbe di ardire contro i morti, se nessuno vi fosse a render conto della mala azione, né l'omicida, né i malfattori di ciascuna categoria, se nessuna giustizia s'insinuasse sotto la corrente della malvivenza, ostruendola con le leggi nel suo trascinare alla rovina. Occorre infatti che il principio del male sia fatto diventare anche l'inizio della sua fine e che ad un tempo lampeggi la crudeltà dell'intento e tosto il fuoco della giustizia divori quei virgulti.

A questa maniera anche il contadino pulisce il campo, sradicando i rovi appena spuntati, prima che alla terra si radichino e lo strappo richieda una mano più forte. Io stesso so d'un medico valente. Questi, poiché moriva per una delle sue membra, egli stesso vi impose il ferro, non permettendo che fossero coinvolte nella fine le altre. Ed un giardiniere, qualora si accorgesse che un ramo è appassito, toglierebbe via quelle sozzure, temendo che possa nascondervi (il germe del) male pronto a cadere anche sui rami sani e che tutto l'albero possa tosto perire. C'è anche il caso del nocchiero, che getta via alcune gomene e strappa le vele, qualora il vento vi si introduca con più violenza, e salva mediante gli uomini stessi la nave ormai affondata. Perciò anche se a commettere il male è la propria persona, non bisogna assolutamente trattenersi, se il resto dello stato deve salvarsi, ma bisogna purificare della sozzura degli abitanti pur questo campo vivente. Ordunque mi sia d'uso il ferro, non solo per recidere i rovi, ma anche per purificare proprio lo stato.

Considera la nazione migliore dell'Ellade, i Laconi. Pausania, ponendo fine al suo esser spartano, perciò cadde e colui che aveva abbattuto i Medi, quando delle cose dei Medi si prese cura, ne fece abbattere anche le sorti. Di questo farmaco so che fece uso per curarsi anche la città ateniese: gli strateghi non tennero conto della legge sui caduti e il popolo non risparmiò gli strateghi, ma poiché non raccolsero i caduti, giustamente essi stessi incontrarono per mano del popolo la sorte di cadere. Perché bisogna dire di Egisto ucciso come adultero e di Palamede lapidato come traditore? Non annovero tra essi Sisifo, non dico di Tantalo, tralascio Issione e Tizio, che il mito castigò, ponendoli per noi a motivo di timore anche dopo la dipartita terrena e di conseguenza allontanando(c) dal compiere il male.

Ma per chi ha senno, sarebbe giusto ammirare anche il sapiente Euripide, quando stabilisce che il patire non è cosa terribile per coloro che (male) operano.

È da lodarsi anche la sapienza di Pitagora. Se invero le azioni compiute, egli dice, procureranno sofferenza, questo sarebbe vincolo di legge ed equilibrio di giustizia. Perché non dovrei ammirare anche quel famoso spartano, che non respinse in tutto e per tutto la malvagità, ma contro i malvagi ritenne questa esser l'arma più efficace?

Bisognerebbe dunque toglier via dalle città tutto quanto è male operato e lodare il poeta della sentenza, poiché così, come si conviene, colpì la malvagità.

Entrambe le testimonianze sono un ampio e convinto elogio di Sofocle,²³ per giunta più lungo del prescritto e con uso di *topoi* biografici, come il gioco etimologico su Σοφοκλήης σοφός (25.32-33), testimoniato anche in TT 106a-e e 184.

La centralità della *gnome* non meraviglia, dal momento che Niceforo prende spunto da *gnomai*.

Sulla *gnome* in Sofocle si sofferma T 147 A (*addendum* dell'ed. 1999²), che coglie una peculiarità di Sofocle, quella di far ricorso lui solo alle *gnomai* eroiche in giambi:

Anonimo, *Progyrnasmata*, cap. III Χρεία, 1.602.1-16 Walz: *Quelli che riflettono bene, dice Sofocle, hanno dappertutto potere*. Questo Sofocle è la cima dei tragici. E come Omero unico fra molti poeti in modo straordinario ottenne nome comune, così Sofocle tra molti tragici è degno di essere chiamato tragico, avendo superato tutti i suoi colleghi.²⁴ E maggiormente con le trame e con il parlato è tragico, unico fra i poeti che inserisce sentenze eroiche nel parlato (μόνος ποιητῶν ἐν ἰαμβείοις ἠρωϊκὰς γνώμας ἐκθέμενος), e fra tutti quanti fu giudicato sapiente per antonomasia, e riportò una gloria per nulla piccola. E nelle sue riflessioni sulla moderazione, tanto più che nelle altre, è ammirato, quanto anche in quelle rispetto alle altre sue ottiene la vittoria e si impone a pieni voti.

L'osservazione dell'anonimo era stata già formulata da Dione nell'opuscolo *Eschilo, Sofocle, Euripide ovvero sugli archi di Filottete* (Or. 52.14 e 17):

In tutto e per tutto, come dicevo, e in ogni parte del dramma (sc. Euripide) fa sfoggio d'ingegno e di plausibilità nell'intrigo, di irresistibile, stupenda forza nei dialoghi in giambi, dotati di chiarezza, naturalezza e urbanità, e nelle liriche non soltanto di piacevolezza, ma anche di un intenso appello

²³ Sull'incisiva presenza di Sofocle in Basilace, vd. Pignani, *Niceforo, op. cit.*, pp. 38-39 e nn. 18-19 e Castelli, *Μήτηρ, op. cit.*, pp. 81-82. Ma anche Euripide viene elogiato in 26.145-146.

²⁴ Anche Niceforo (*Progyrn.* 25.35) parla di «collegi (τοὺς ὁμοτέχνους)» superati da Sofocle.

alla virtù (τὰ μέλη οὐ μόνον ἡδονήν, ἀλλὰ καὶ πολλὴν πρὸς ἀρετὴν παράκλησιν) [...]. Le liriche (sc. di Sofocle) non hanno la sentenziosità né l'esortazione alla virtù di quelle euripidee²⁵ (Γὰ τε μέλη οὐκ ἔχει πολὺ τὸ γνωμικὸν οὐδὲ πρὸς ἀρετὴν παράκλησιν), ma piacevolezza e alta dignità, ché non a caso Aristofane poté dire di Euripide: *Lui pure del miele che Sofocle intride/ bagnò le labbra come orlo di vaso* (trad. G. Avezzi).

Il ricorso a γνωμολογία specie nelle parti cantate è testimoniato anche da Psello, *Tragedia 2* Perusino:²⁶ «È riprodotto anche il cosiddetto *ethos*, soprattutto negli stasimi, nei quali si trovano affermazioni di contenuto etico, sentenze generali, rimproveri (αἰ ἀποφάσεις ἠθικαὶ καὶ γνωμολογία καὶ ἐπιτιμήσεις)» (trad. F. Perusino).

Ma l'importanza della testimonianza è nella riflessione sulla mitologia sofoclea. La mitologia tragica era stata argomento di specifiche monografie: il *Περὶ Αἰσχύλου μύθων* di Glauco (T 86), il *Περὶ τῶν Σοφοκλέους μύθων* in 5 libri di Filocoro (T 149), le *Ἵποθέσεις τῶν Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους μύθων* di Dicearco (fr. 78 Wehrli² = fr. 112 Mirhady = Sofocle T 153 = Euripide T 212). Un cenno alla mitologia preferita di Sofocle, quella ciclica, è anche in Ateneo 7.277E (= T 136): «Sofocle si diletta del *Ciclo epico* tanto che compose interi drammi in sintonia con la mitopea ciclica (τῆ ἐν τούτῳ μυθοποιία).²⁷

Sofocle è asciutto, elimina il «di più», il περιττόν del mito. Anche Dionigi di Alicarnasso (*De imit.* 2 fr. 6.2.10 = T 120) definiva Sofocle οὐ περιττὸς ἐν τοῖς λόγοις, ἀλλ' ἀναγκαῖος. Il «di più» era in realtà un

²⁵ Su Euripide, vd. la sezione di Kannicht «Uk. Sententiis densus» (TT 196-197) e inoltre T 145.10-11. Secondo la *hypothesis* delle *Fenicie* di Euripide (p. 243.6-7 Schwartz) ἔστι δὲ τὸ δράμα καὶ πολυπρόσωπον καὶ γνωμῶν μεστὸν πολλῶν τε καὶ καλῶν. Per Eschilo, meno gnomico rispetto a Sofocle e ad Euripide, vd. T 1.18 (τὸ [...] γνωμολογικὸν ἀλλότριον τῆς τραγωδίας ἡγούμενος) e 24-25 e W.B. Stanford, *Aeschylus in his Style. A Study in Language and Personality*, Dublin, 1942, pp. 43-44 e Blasina, *Eschilo, op. cit.*, pp. 179-194. Su Sofocle, vd. S.C. Shucard, *The Use of Gnoms in Sophocle's Poetry*, Diss. for the Degree of Doctor of Philosophy in Classical Philology, University of Illinois, 1968. Vd. anche A. Ercolani, *Il passaggio di parola sulla scena tragica. Didascalie interne e struttura delle rheseis*, Stuttgart-Weimar, 2000, pp. 143-177.

²⁶ Anonimo (Michele Psello?). *La tragedia greca*, Edizione critica traduzione e commento di F. Perusino, Urbino, 1993.

²⁷ Sulla preferenza per il ciclo, vd. S. Radt, «Sophokles in seinen Fragmenten», in J. de Romilly (ed.), *Sophocles. Sept exposés suivis de discussions. Entretiens sur l'antiquité classique 29* (Fondation Hardt), Vandoeuvres-Genève, 1983, pp. 185-231 [rist. in Hofmann (hrsg. von), *Fragmenta Dramatica, op. cit.*, pp. 79-109], in part. 194-202.

«di troppo»: l'adulterio, uno dei punti deboli di qualsiasi difesa del teatro antico. Il filosofo Cratete distingueva (presso D.L. 6.89) tra adulterio e meretricio: «Disse che le nozze degli adulteri sono da tragedia (τοὺς μὲν τῶν μοιχευόντων τραγικούς): come ricompensa hanno esili e uccisioni (φυγὰς γὰρ καὶ φόνους ἔχειν ἔπαθλον); quelle di chi si rivolge alle etere²⁸ sono invece da commedia (τοὺς δὲ τῶν ἑταίραις προσιόντων κωμικούς): per sregolatezza e ubriachezza provocano pazzia».²⁹ La distinzione è interessante, perché Cratete è un critico della tragedia tradizionale (D.L. 6.87) e addirittura potrebbe aver lui stesso composto delle tragedie, sia pure atipiche, «che avevano un'impronta di altissima filosofia» (D.L. 6.98 = *TrGF* 1, 90³⁰).

Gli adulteri (μοιχεῖας) di cui parla Niceforo sono un elemento del repertorio tragico, riconosciuto da tempo, a partire da Euripide e da Aristofane.³¹ In particolare Pseudo-Plutarco contrappone alla tragedia «antica» (in realtà l'epica omerica) la «tragedia nuova»: «per dirla in breve i suoi poemi non sono altro che drammi, nobili e alti di dizione, di concetto e di atti, che non hanno esibizioni di atti empî, nozze illecite (γάμους ἀθεμίτους) o uccisioni (σφαγὰς) di figli o di genitori o quante altre mostruosità³² la tragedia nuova crea» [*de Hom.* 2.213.2 Kindstrand; cf. 214.3, sulla μοιχεία di Ares ed Afrodite (*Od.* 8.266-366)].³³ Significativamente l'esempio portato

²⁸ Non a caso le meretrici erano argomento di una monografia di Aristofane di Bisanzio (fr. 364A-366 Slater).

²⁹ Vd. De Martino, «Sofocle 'stravagante'», *art. cit.*, p. 436 n. 2 (dove però 5.89 va corretto in 6.89).

³⁰ Troppo sbrigativa la nota *a.l.* di Snell: «re vera tragoedias eum scripsisse vix credideris» (*TrGF* 1, p. 259). Il panorama della sperimentazione tragica è da studiare meglio, a partire dall'*Anteo* di Agatone (39 F 2a Sn.-Kn.).

³¹ Vd. F. De Martino, «Tragedie 'qualsiasi' e tragedie dell'*oikos*», in *L'ordim de la llar*, a cura de F. De Martino i C. Morenilla, Bari, 2003, pp. 199-302, in part. 275-286 («Orrori tragici»), specificamente 277, 280-283 (Euripide; Aristofane; Plutarco; Luciano; Basilio; Niceforo Basilace), e «Donne da copertina», in *El perfil de les ombres*, a cura de F. De Martino i C. Morenilla, Bari, 2002, pp. 111-186, in part. 133.

³² Sulle mostruosità, vd. Eust. *ad Il.* vol. II. 212.10-16 e 79.17-20 van der Valk e Cesaretti, *Allegoristi*, *op. cit.*, pp. 236-237, 239.

³³ Vd. il commento di M. Hillgruber, *Die pseudoplutararchische Schrift De Homero*, Teil 2, *Kommentar zu den Kapiteln 74-218*, Stuttgart-Leipzig,

subito dopo è il mito degli Atridi: Clitennestra, Agamennone, Egisto, Oreste. L'osservazione è esatta, perché l'adulterio è repertorio normale della tragedia.

In un'età spettacolare, ma ormai di lettori più che di spettatori teatrali, Niceforo difende il teatro (e in particolare quello di Sofocle) per le sue qualità pubbliche e per così dire profilattiche. Tra le varie metafore per il poeta tragico³⁴ e per la tragedia³⁵ prevale quella medica. Quelli che coltivano la tragedia sono «medici pubblici (ιατροὺς [...] πόλεων)» (26.3), e le tragedie sono «farmaci profilattici del bene e della virtù (προφυλακτικά τοῦ καλοῦ καὶ τῆς ἀρετῆς [...] φάρμακα)» (26.4-5). La metafora della città malata è antica. Eschilo riteneva virali alcuni drammi di Euripide, per Euripide il teatro era un sintomo della malattia, e secondo Isocrate (*Pan.* 121-122) era la città a fornire annualmente al teatro il repertorio di orrori. Per Niceforo invece la tragedia è la clinica della città, e il medico-farmacista migliore è Sofocle.³⁶

Il farmaco sta «nei miti (ἐν μύθοις)», ne è un μέρος (26.12) e consiste nell'esempio mitico. Aiace-Ettore, Diomede-Glaucò, Agamennone-Teucro sono coppie di galantuomini, di cavalieri che si scambiano gentilezze, secondo il principio che «una mano lava l'altra (ἂ δὲ χεῖρ τὴν χεῖρα νίθει)» (25.141-142). Anche gli eroi puniti (Egisto, Palamede, Sisifo, Tantalo, Issione, Tizio) sono vantaggiosi, perché rappresentano un monito contro il male. I drammi sofoclei sono esempi, «parabole». La caduta di Edipo ridotto all'esilio (25.26) è un monito sulla mutevolezza della sorte. I cattivi, come Egisto, troveranno prima o poi un paladino della sicurezza pubblica, uno sceriffo della *polis*, come Oreste. Le vittime come Agamennone e soprattutto Elettra servono a far capire a chiunque che «non è il solo a soffrire (οὐ μόνος πειθεῖν) e a non ritenere la sventura una cosa

1999, pp. 426-429, che rinvia a Plb. 2.17.6 e 7.7.1 (entrambi sulla *περατεία* tipica dei tragici; ma aggiungi anche 2.56 su altri tragedismi nella storia).

³⁴ «Contadino» (26.114 γεωργός), «giardiniere» (26.119 φυτουργός), «nocchiero» (26.122 κυβερνήτης).

³⁵ «Pubblica legge» (25.20 δῆμιον ἔννομον), «pubblica pedagogia» (26.2 κοινήν [...] παιδαγωγίαν), «consolazione all'avversa sorte» (25.20-21 τύχης ἀγ-νωμονούσης [...] παραμύθιον).

³⁶ Sulla metafora della città malata, vd. De Martino, «Tragedie 'qualsiasi'», *art. cit.*, p. 276.

estranea alla natura» (25.15-17). È l'antica riflessione risalente a Gorgia sul dolore degli altri.³⁷

L'idea del mito come *exemplum* consolatorio e come monito e deterrente è tradizionale. Ma l'immagine del mito come farmaco della *polis* va inquadrata in un'epoca, quale quella bizantina, nella quale i miti erano distinti in miti «senza» (ἀθεράπευτοι, ἀναλλεγόρητοι, ἄκρατοι, detti anche γυμνοί) e miti «con terapia allegorica», come la chiama Eustazio.³⁸ Erano ovviamente proprio i «miti più criticati»³⁹ ad aver più bisogno di una «cura». Per Niceforo erano essi stessi cura, non malattia.

Vorrei concludere segnalando la lacuna più vistosa in una raccolta di «testimonia vitae atque artis» di un autore antico, ossia le testimonianze iconografiche. La sezione dedicata ai «simulacra» è comune a tutti e tre i tragici e le fonti spesso sono le stesse. I rinvii tra [] sono miei.

S. Aeschyli simulacra

Cf. etiam T 9sq. [= E. T 224]. S. T 162 [= E. T 222b] et vide Richter, *The Portraits of the Greek* 1, London 1965, 121 sqq. H. Jucker, *Boreas* 5, 1982, 143 sqq.

148 Paus. 1, 21, 1 [= E. T 223]

X. Sophoclis simulacra

Vide etiam T 1,25. 1,40 (?). 156,2sq. [= E. T 222a]. 174. 180 cf. Richter, *The Portraits of the Greek* 1, London 1965, 124 sqq.; Breckenridge, *AAAH* 2, 1965, 9 sqq.

161 Paus. 1.21.1

162 Harpocr. s.v. θεωρικά

X. Euripidis simulacra

222a [Plut.] *Vit. X orat.* p. 841 F = T 218

³⁷ Vd. De Martino, «Tragedie 'qualsiasi'», *art. cit.*, pp. 248-260; alle testimonianze li raccolte bisogna aggiungere D. Chr., *Or.* 13.20-21 (sui κακά eroici), Procop. *Gaz.*, *Ep.* 125.17 (sui «mali altrui (ἄλλοτρίους [...] κακοῖς)»), *Lib.*, *Or.* 2.47-49 (sui mali proprii [ὑπὲρ τῶν οἰκείων κακῶν] e altrui [κάν τοῖς ἑτέρῳ συμβαίνουσι]), sul quale vd. De Martino, «I sofisti», *art. cit.*, pp. 104-105.

³⁸ Eust. *ad Il.* vol. I.3.21 e I.4.28 van der Valk μετὰ θεραπείας ἀλληγορικῆς; εἰς τὴν ἐξ ἀλληγορίας θεραπείαν τοῦ μύθου, e Cesaretti, *Allegoristi, op. cit.*, pp. 226-230 e specialmente 235-240 («Miti insanabili»).

³⁹ Vd. Plu., *de aud. poet.* 4.19e e F. Montanari, «I molteplici ospiti della tenda di Omero», in Cesaretti, *Allegoristi, op. cit.*, pp. 7-13, in part. 8.

222b Harpocr. s.v. θεωρικά p. 154, 3 Dindorf

223 [= A. T 148 = S. T 161] Paus. 1,21,1

224 [= A. T 9sq.] Athen. 1 p. 19E

225 Christodor. *Ecphr. statuarum in thermis Zeuxippi collocatarum AP 2*, 32-5

Al volume di Richter vanno aggiunti anche quelli di K. Schefold, *Die Bildnisse der antiken Dichter, Redner und Denker*, Basel, 1997², pp. 28, 131, 149, 151, 181, 183, 185, 303, 305, 343, 345, 351-353, 355, 395, di K. Fittschen, *Griechische Porträts*, Darmstadt, 1988, tavv. 14, 18, 36-40, 56-57, 73, 74 (1-2), 75, 118-120, 136-137, 159-160, e di L. Laurenzi, «Ritratti greci», *Quaderni per lo studio dell'archeologia* 3-5, Firenze 1941 (rist. 1990), pp. 62-63 (fonti) e 99 (Eschilo), 65 (fonti) e 92, 99-100, 115, 136 (Sofocle), 65 (fonti) e 100, 108 (Euripide); vd. anche la sezione «Individualità intellettuale e ritratto», immagini nn. 4-6 (Eschilo; Sofocle; Euripide), in *Lo Spazio Letterario della Grecia Antica*, Direttori: G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Volume I: *La produzione e la circolazione del testo*, Tomo I: *La polis*, Roma, 1992.

Per Sofocle T 174, che Richter, *The Portraits*, *op. cit.*, p. 125a identificava col dipinto di Polignoto che raffigurava Sofocle-Tamiri con la cetra (T 1.25), vd. C. Pasquariello-I. Colpo, «13. Sofocle», in *Le Immagini di Filostrato minore. La prospettiva dello storico dell'arte*, a cura di F. Ghedini con la collaborazione di E. Avezzù, Roma, 2004, pp. 135-139 (ma a p. 138 n. 12 «Philostr. Vitae Soph. V» va corretto in *Vita Sophoclis* 5, cioè T 1.25). L'iconografia di Sofocle con gli occhi «a terra» (ἐς γῆν ὀρέας) ricorda quella di Odisseo in *Il.* 3.217 (ὑπαὶ δὲ ἴδεσκε κατὰ χθονὸς ὄμματα πήξας).

Per Euripide T 225, vd. F. Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, Alessandria, 2000, pp. 100-101.

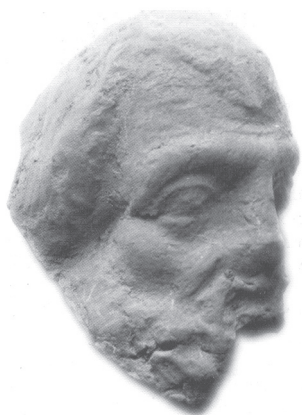
«Secondo Richter, I, pp. 133-40, non sono conservate statue intere di Euripide: sono rimasti però numerosi busti (figg. 717-59) che, verosimilmente, sono lontani discendenti della statua ateniese eretta nel teatro di Dioniso da Licurgo tra il 340 e il 336 (cfr. [Plut.] *Vitae X orat.* 841f) menzionata da Pausania. Fra tutti, si segnala l'*Euripide Farnese*, conservato al Museo Nazionale di Napoli (riprodotto in Palma I.1, fig. 51⁴⁰)» (Tissoni, *Cristodoro*, *op. cit.*, p. 100). Di alcune di queste testimonianze iconografiche buone ri-

⁴⁰ B. Palma Venetucci, «Pirro Ligorio e le erme tiburtine», in *Uomini Illustri dell'Antichità*, vol. I.1, Roma, 1992, pp. 1-8.

produzioni sono ora nel catalogo *Electa Musa pensosa. L'immagine dell'intellettuale nell'antichità. Roma, Colosseo 19 febbraio 20 agosto 2006*, a cura di A. Bottini, Milano, 2006: n. 39 (p. 247), n. 41 (p. 248), n. 44 (pp. 71, 249), n. 45 (p. 250). In R.C. Flickinger, *The Greek Theater and its Drama*, Chicago-Toronto, 1936, p. 333 fig. 80 (da cui poi in A.H. Sommerstein, *Θεάτρον. Teatro greco*, a cura di F. De Martino, Bari, 2000, p. 235) è riprodotta la statua di Euripide ritrovata ad inizio '700, proveniente da Villa Albani (Roma) ed ora al Louvre (*Art Grec* n. 343). Interessante la lista alfabetica su due colonne dei titoli dei suoi drammi.

Non vanno dimenticate le due maschere-ritratto di Sofocle e di Euripide, entrambe della prima metà del III sec. a.C., conservate nella sala XXIII del Museo Archeologico Eoliano di Lipari, insieme a quelle di altre personalità della cultura (Menandro, Omero, Socrate, Lisia, ecc.), vd. L. Bernabò Brea, *I ritratti greci nelle terracotte liparesi della prima metà del III secolo a.C.*, con la collaborazione di M. Cavalier, Roma, 2000, pp. 21-25 e L. Bernabò Brea-M. Cavalier, *Il ritratto di Euripide nella coroplastica liparese in Damarato. Studi di antichità classica offerti a P. Pelagatti*, Roma, 2000, pp. 261-264. Su Sofocle, vd. ora anche S.F. Schröder, «La iconografia antigua de Sófocles», in A. Pérez-C. Alcade-R. Caballero (edd.), *Sófocles el hombre. Sófocles el poeta*, Málaga, 2004, pp. 105-112.

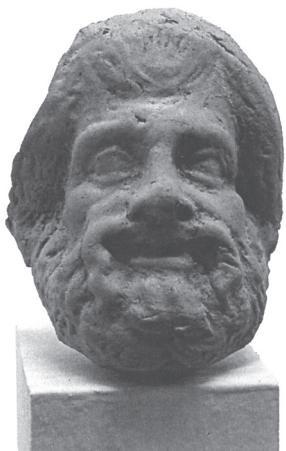
Un capitolo interamente nuovo è quello della fortuna iconografica moderna. Alcuni esempi sono riprodotti in Sommerstein, *Θεάτρον*, *op. cit.*, pp. 231-234. Tra i vari altri che si possono aggiungere, *exempli gratia* ne ricordo due molto particolari: *Euripide-Molière-Sofocle* in una caricatura anticlericale di Honoré Daumier, in *Le Charivari*, 1851 e *l'Eschilo* di Mimmo Paladino che fa parte della serie «I drammaturghi» (2005, tecnica mista su cartone montato su legno, 103 x 72 cm, collezione dell'autore), ora nel catalogo SilvanaEditoriale *Mimmo Paladino*, a cura di C. Spadoni, Milano, 2005, p. 33.



Maschera-ritratto di Sofocle
Terracotta
Lipari, Mus. Arch. Reg. Eoliano
inv. 11588
Bernabò Brea, *op. cit.*, p. 23, fig. 14



Maschera-ritratto di Sofocle
Terracotta
Lipari, Mus. Arch. Reg. Eoliano
inv. 11553
Bernabò Brea, *op. cit.*, p. 24, fig. 16



Maschera-ritratto di Sofocle
Terracotta
Lipari, Mus. Arch. Reg. Eoliano
inv. 15475
Bernabò Brea, *op. cit.*, p. 22, fig. 12a



Ritratto di Euripide
Lucerna
Lipari, Mus. Arch. Reg. Eoliano
inv. 9672 c
Bernabò Brea, *op. cit.*, p. 23, fig. 13



Euripide-Molière-Sofocle
H. Daumier in *Le Charivari* 1851
[http://www.payer.de/religionskritik/
karikaturen1.html](http://www.payer.de/religionskritik/karikaturen1.html)



Eschilo
M. Palladino
Spadoni, *op. cit.*, p. 33

DE MARTINO, Francesco, «Next to nothing», *SPhV* 9 (2006), pp. 87-110.

RESUMEN

«Next to nothing» è —secondo Denniston— ciò che sappiamo dei tre tragici greci maggiori, «except their works». Ma i *testimonia vitae atque artis* che li riguardano ammontano a quasi 600, ai quali vanno aggiunti i numerosi altri dei minori.

Il saggio vorrebbe attirare l'attenzione su questo patrimonio di informazioni sulla vita e sull'arte dei tragici, e segnalare *exempli gratia* alcuni *addenda*.

PALABRAS CLAVE: Tragici greci, testimonianze biografico-letterarie e iconografiche.

ABSTRACT

«Next to nothing» is —as Denniston says— what we know of Aeschylus, Sophocles and Euripides, «except their works». But the

testimonia vitae atque artis concerning them are about 600 and there are many other concerning the minor tragics.

The essay would to call attention to this treasure of news on the life and work of tragics and to suggest *exempli gratia* some *addenda*.

KEYWORDS: Greek Tragics, Life and Art, Literary and Iconographic Evidence.